

BORANA

pacifici, ma non pacifisti



«**D**io creò l'uomo e un elefante, li pose in un meraviglioso giardino; tutti i giorni passeggiava con loro. Nel giardino c'era un fiume d'acqua limpida; ma l'elefante la intorbida e non ascoltava né Dio né l'uomo che gli dicevano di non farlo. Allora l'uomo uccise l'elefante. Dio si stizzì per tale gesto e cacciò l'uomo dal giardino. Per questo i *borana* vivono nella disperata ricerca d'acqua, seminomadi in un semideserto».

Dal «paradiso perduto» alla dura realtà presente: il breve mito racchiude secoli di storia.

RITORNO ALL'INFERNO

In un tempo imprecisato, popolazioni dell'alto Egitto migrarono nelle regioni montagnose dell'Etiopia meridionale. Non era il paradiso, ma ce n'era quanto bastava per fermarsi stabilmente, dedicandosi all'agricol-

tura, ma senza dimenticare l'allevamento dei bovini. Così nacque l'etnia cuscita (o camitica) degli *oromo*.

A partire dal secolo XVI, la crescita demografica e la diminuzione di terre produttive causarono frizioni e lotte, anche sanguinose. Molti *oromo* si staccarono dal ceppo originario e ripresero a migrare, dando origine a circa 200 gruppi di differente consistenza numerica, gelosi della propria autonomia, pur conservando lingua e tradizioni culturali.

Alcuni si spinsero verso est, ma furono ricacciati dai somali. Costretti a migrare verso sud, occuparono le regioni ai piedi dell'acrocorno etiopico e continuarono a coniugare agricoltura e allevamento.

Altri, poi chiamatisi *borana*, si sparsero nel semideserto, a cavallo tra Kenya ed Etiopia: ambiente più simile all'inferno che al paradiso dei miti delle origini. Nelle immense distese di sabbia e pietraie sono tornati alle antiche abitudini del nomadismo, con un drastico cambiamento economico e culturale: all'allevamento dei bovini hanno aggiunto quello dei cammelli, una volta di-

sprezzati, insieme ai loro pastori.

Oggi i *borana* contano 4-5 milioni di persone, in maggioranza stanziati in Etiopia; 90 mila circa vivono in Kenya, concentrati nei distretti di Marsabit, Moyale e Isiolo, con altre comunità sparse fino al fiume Tana e al distretto di Garissa.

La sopravvivenza nel semideserto non è facile: a volte la pioggia si fa attendere per anni; negli ultimi decenni solo sei volte è caduta in abbondanza. Ogni anno essi sono costretti a spostare le loro mandrie di capre, pecore, bovini e cammelli da un luogo all'altro, fino a 100 km di distanza, in cerca di pozzi e nuovi pascoli.

Varie carestie hanno reso i *borana* sempre più dipendenti dagli aiuti umanitari, una situazione aborrita da questo popolo orgogliosamente abituato alla propria autosufficienza.

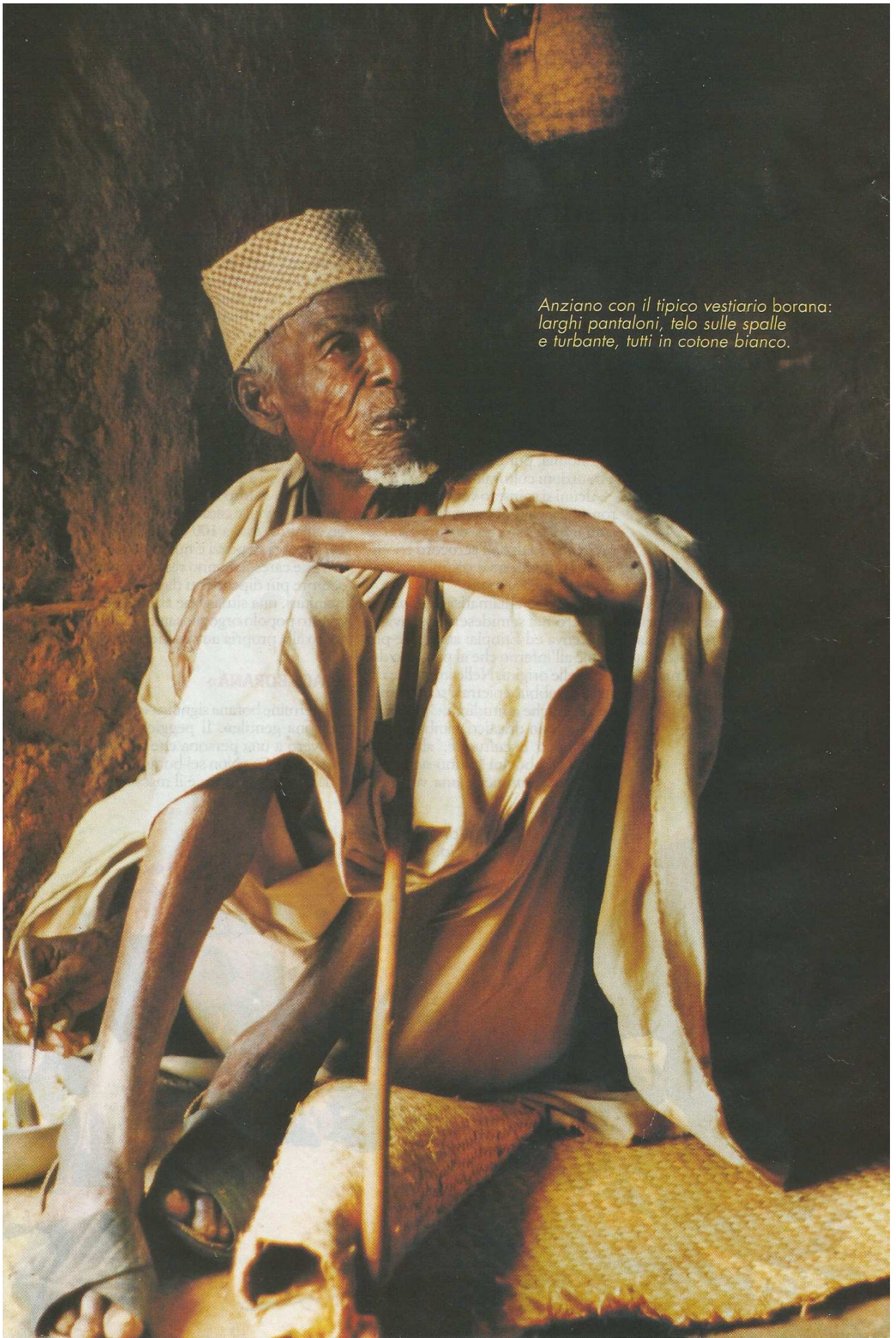
«PACE BORANA»

Il termine *borana* significa «amico, persona gentile». Il peggiore rimprovero a una persona che si comporta male è: «Non sei *borana*!».

La coesione etnica è il massimo i-

Tipico insediamento di una famiglia borana a Sololo, al confine con l'Etiopia.





*Anziano con il tipico vestiario borana:
larghi pantaloni, telo sulle spalle
e turbante, tutti in cotone bianco.*

deale, che va sotto il nome di *nagya borana*: pace borana. Di fatto essi sono un popolo pacifico: la pace all'interno dell'etnia è un valore sacrosanto e inviolabile. Ma anche con le altre popolazioni del Kenya essi mantengono rapporti cordiali. Ma in passato si sono verificati scontri sanguinosi per difendere i pascoli ed episodi di reciproche razzie di bestiame.

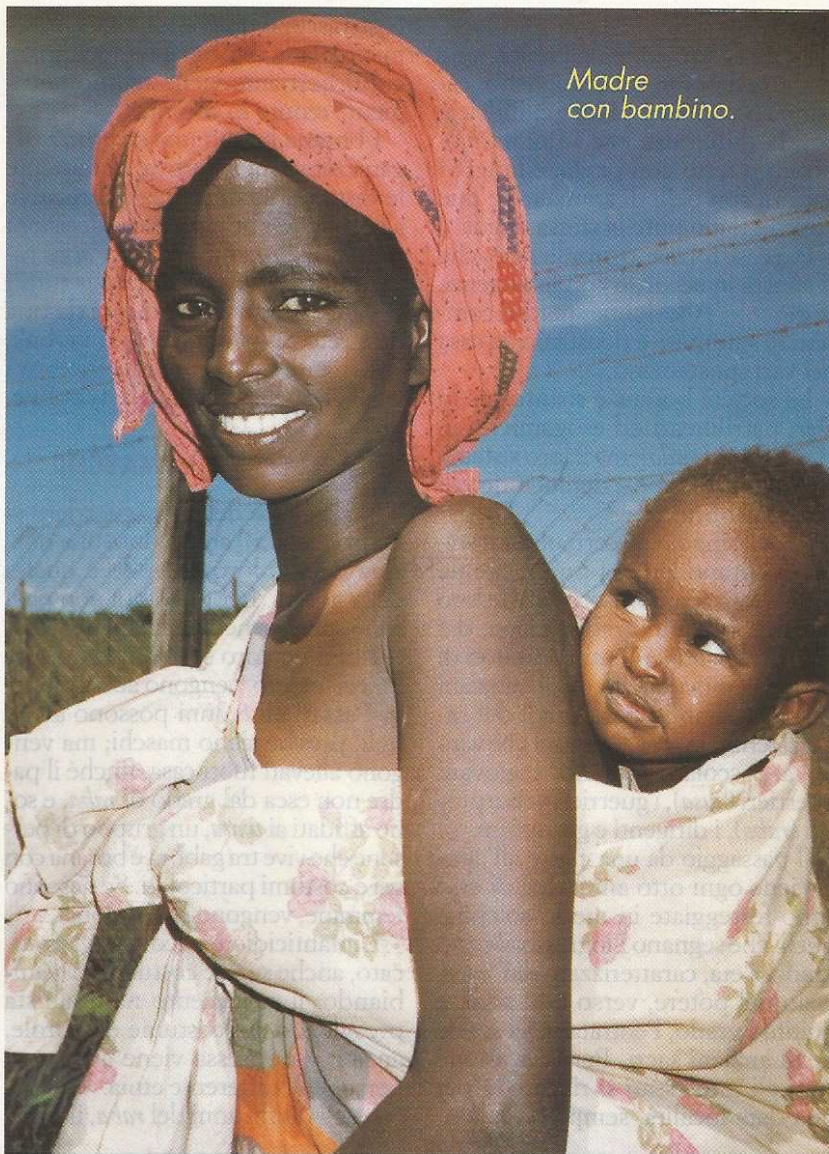
La gestione delle risorse ambientali è decisa dagli anziani. Quando i pascoli e le risorse idriche si esauriscono, una delegazione si reca nei villaggi che hanno ancora l'acqua per chiedere il permesso di accedere. In quell'occasione vengono concordati il numero di mandrie e il periodo nel quale è consentito l'accesso.

I borana hanno un grande senso comunitario: se un membro della comunità è in difficoltà, tutti gli altri sentono il dovere di aiutarlo. Per questo vige tra loro un'assistenza reciproca su basi quotidiane. Ne è esempio l'approvvigionamento d'acqua, elemento vitale per la gente e gli animali: un lavoro che a volte richiede decine di persone.

Il rifornimento avviene ogni mattina dai cosiddetti «pozzi che cantano». Scavati in un'arida valle, essi penetrano verticalmente nel terreno fino a 4-5 metri. Alcuni uomini scendono nel fondo del pozzo e, immersi nel fango fino al torace, raccolgono l'acqua melmosa in secchi fatti di pelle di giraffa e li passano agli uomini in bilico su speroni di roccia lungo le pareti. Raccolta d'acqua e passamano di recipienti vuoti e pieni avvengono con tutto il tempismo e la destrezza di un gioco di prestigio e con movimenti sincronici ritmati dal canto.

VIVA LA DEMOCRAZIA

I borana sono parenti stretti dei gabbra, tanto da assomigliarsi anche fisicamente: corporatura longilinea, pelle bruno-rossiccia e volto asciutto. Le donne vestono un telo di cotone avvolto attorno al corpo e un velo sul capo; dopo il matrimonio si acconciano i capelli con numerose trecchine. Ornamenti in alluminio, ambra e rame, completano l'abbigliamento in forma di collane, bracciali e cavigliere. Gli uomini indossano larghi pantaloni, un telo sulle spalle e un turbante, tutti in



Madre con bambino.



Giovani pastori borana.

cotone bianco.

Nella costruzione dell'abitazione gabbra e borana si somigliano: capanna a cupola e pianta cilindrica; con la differenza che i borana coprono il tetto con paglia e fango; i gabbra con pelli di animali. Le due etnie parlano pure la stessa lingua.

Più case formano un villaggio, che si sposta in accordo con le esigenze di pascolo. Alle donne spetta il compito di smontare e ricostruire la casa nei vari spostamenti.

La società borana è strutturata in clan patrilineari ed esogamici e in classi di età (*gada*); ma il loro sistema è più complesso e... democratico di quello gabbra.

Non il singolo né certi uomini soltanto curano la cosa pubblica, ma tutti, a loro tempo, esercitano le loro responsabilità in gradi e classi, dai «fanciulli sacri», ritenuti portatori di benedizioni, a quello degli «anziani sacri», passando per i gradi dei ragazzi tenuti in casa, i giovani che vanno a pascolare lontano, i giovani guerrieri (*cusa*), i guerrieri veri e propri (*raba*), i dirigenti e gli anziani.

Il passaggio da una classe all'altra avviene ogni otto anni: due di esse sono festeggiate in modo solenne: quelli che segnano l'ingresso al sesto grado d'età, caratterizzato dall'esercizio del potere, verso i 40 anni, e l'ultimo grado, l'entrata nella classe degli anziani sacri. Per l'occasione tutti gli interessati si riuniscono in una data località, sempre la stessa;

costruiscono un grande villaggio semicircolare, attorno a un recinto, in cui il bestiame viene temporaneamente tenuto in comune.

I borana hanno una struttura organizzativa molto attiva: nonostante le distanze, le informazioni relative alle leggi dei borana e alle decisioni prese dai dirigenti, anziani e *abba gada* (punto di riferimento per tutti i borana) vengono trasmesse da una fitta rete di comunicazioni verbali, che mantiene in contatto tra loro i villaggi, anche quelli oltre il confine.

AUGURI E... FIGLI MASCHI

Nella classe dei *raba* (guerrieri) si entra verso i 30 anni e dura una dozzina d'anni: loro compito è quello della guerra. Per otto anni non possono sposarsi né avere figli, per essere liberi nei loro spostamenti. Quando ci fossero, vengono abbandonati. Passati gli 8 anni possono avere figli, purché siano maschi; ma vengono allevati fuori casa, finché il padre non esca dal grado di *raba*, e sono affidati ai *wata*, un gruppo di persone che vive tra gabbra e borana con usi e costumi particolari. Se nascono femmine, vengono abbandonate.

L'infanticidio è ancora oggi praticato, anche se tale costume sta cambiando: il sentimento naturale sta prevalendo sul costume e la prole, anziché soppressa viene affidata a persone di differente etnia.

Negli ultimi anni del *raba*, il guer-

riero deve pensare a formarsi una famiglia: compie numerose visite alla famiglia della ragazza prescelta, recando doni in tabacco, caffè o bestiame. Prima di ottenere il consenso, egli viene volutamente fatto attendere per lungo tempo.

Ottenuto l'ok, viene celebrato il fidanzamento; dopo breve tempo, sborsati quattro bovini alla famiglia di lei, seguono le nozze, che si svolgono in parte nel villaggio della sposa, in parte in quello dello sposo. A celebrazioni concluse, la convivenza dei coniugi ha inizio nel villaggio del marito. Questi è tenuto a evitare la suocera.

I borana considerano la verginità della donna un valore da rispettare e, ancora di recente, chi si macchiava di una gravidanza prematrimoniale veniva punita con la morte. È proibito il matrimonio tra persone che hanno in comune un antenato fino alla settima generazione ascendente. La poligamia è poco diffusa.

PRETE SI NASCE

Negli ultimi 70 anni la società borana ha subito l'influsso islamico; quelli attorno ad Isiolo sono anche radicali. Tuttavia, essi conservano ancora la loro religione tradizionale: credono in *Waka*, Dio unico, creatore d'ogni cosa, dispensatore della vita e della morte, capace di premiare o punire gli uomini, a seconda del loro comportamento.

Secondo la concretezza della mentalità di popoli pastori, i borana non fanno molta distinzione tra causa prima e causa seconda, per cui identificano attributi e azioni di Dio col cielo e i suoi fenomeni. Cielo e terra sono oggetto di culto e venerazione. L'acqua è dono del cielo, i prati d'erba sono regali della terra.

La comunicazione con la divinità avviene con la mediazione dei *qalla*, una specie di sacerdoti, il cui compito consiste nel benedire i nuovi anziani e le nuove classi e nominare i responsabili dell'amministrazione della giustizia e aiutanti.

Ogni clan ha le proprie famiglie da cui provengono i *qalla*: differentemente da tutte le altre cariche etniche, *qalla* si nasce.

Donna borana con cammello.

